

Domande sulla Santa Messa / seconda parte

7. Si può chiedere al Padre di non indurci in tentazione?

Sono numerosi i cristiani che, nel Padre Nostro, inciampano sulla frase «e non ci indurre in tentazione». Traduzione convalidata da una commissione ecumenica ma che continua ad essere discussa dagli esegeti. Infatti, presa alla lettera, questa traduzione dà l'impressione che non possiamo sfuggire alla tentazione, e che Dio si diverte a tentarci.

Come sottolinea il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2846, «tradurre con una sola parola il termine greco è difficile: significa “non permettere di entrare in tentazione”, “non lasciarci soccombere alla tentazione”. Detto diversamente, noi domandiamo a Dio, non di preservarci dalla tentazione ma, «di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato», di proteggerci dal consentire alla tentazione.

È importante qui non dimenticare che Gesù stesso è stato tentato, non solo all'inizio ma anche alla fine del suo ministero, poiché Luca scrive al termine delle tre grandi tentazioni: «Dopo aver esaurito ogni tentazione il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato» (Lc 4,13), cioè fino all'appuntamento della Passione.

Per Luca le tentazioni nel deserto sono la prima prova di una lotta il cui atto finale si giocherà sul monte degli Ulivi, quando Gesù metterà in guardia i suoi amici: «Pregate, per non entrare in tentazione» (Lc 22,40) mentre lui stesso è tentato da Satana ed eleva verso il Padre la preghiera del suo cuore straziato: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42).

Nel combattimento quotidiano tra la carne e lo Spirito, ci capita di cadere, come è caduto Pietro, come sono caduti gli apostoli, che Gesù aveva avvisato: «Simone, Simone, ecco: satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano» (Lc 22,31). Noi siamo della stessa pasta dei dodici. Ma ecco che Gesù prosegue: «Io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,32). Quando ci capiterà di essere schiacciati dal peso di una tentazione troppo forte per noi, ricordiamoci che in quel momento il Maestro prega per noi affinché la nostra fede non venga meno. Allora non temiamo: come dice Paolo, Dio non permetterà che siamo tentati oltre le nostre forze (cfr. 1Cor 10,13).

A questo punto, perché non liberarci totalmente da ogni tentazione? Non sarebbe meglio chiedere: «Risparmiaci ogni tentazione?» Un buon padre non lascia giocare i suoi figli piccoli sull'orlo del baratro! È vero, ma quando crescono, essi non accettano le proibizioni dell'infanzia. Divenuti grandi, rivendicano la loro libertà e si ribellano se dei divieti paterni ostacolano la loro libertà di movimento.

La tentazione e la possibile caduta sono la contropartita della nostra libertà. Che valore avrebbe l'amore se fosse imposto? «Dio non sa che farsene di schiavi» diceva Peguy. Egli ama troppo l'amore per violare le nostre coscienze. Rispetta troppo la nostra libertà per forzarla. Il padre del figliol prodigo, con la morte nell'anima, lascia suo figlio partire e smarrirsi (Lc 15,13). Egli si inchina davanti alla sua scelta folle. Non però in modo passivo, perché sta all'erta, lo attende attivamente, persuaso in un certo qual modo che il peso del suo amore di padre eserciterà un'attrazione sul figlio perduto e l'attirerà di nuovo verso casa.

8. Che cosa vuol dire «Fare memoria»?

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Gesù pronuncia queste parole nel corso dell'ultima cena con i suoi discepoli. Ciò che egli dice e fa in quella sera è l'annuncio di quanto egli avrebbe vissuto nella sua passione e morte.

Ripetere le sue parole, rifare i suoi gesti, fare questo in memoria di lui, non è dunque un ricordarsi, come ci si ricorda di un avvenimento importante del passato: è, come lui chiede, accordare alla sua passione e alla sua morte di essere attuali; è viverli qui ed ora per grazia dello Spirito Santo; è accogliere oggi colui che diceva a Zaccheo: «Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).

Stando ai vangeli sinottici, i gesti e le parole di Gesù si svolgono nel contesto della celebrazione della Pasqua ebraica, pasto sacro nel corso del quale gli ebrei fanno memoria ogni anno della liberazione dall'Egitto.

«Questo giorno sarà per voi un memoriale (zikkaron); lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne»(Es 12,14).

Per l'ebreo fare memoria - fare il memoriale - è ben di più che rievocare un lontano passato. È farlo vivere, lasciare che scaturisca nell'ora presente. Quando celebra la liberazione dall'Egitto, l'ebreo crede fermamente che Dio libera ancora oggi il suo popolo da ciò che lo opprime, e che lo libererà anche domani dalle oppressioni a venire. La potenza di Dio, che all'epoca di Mosé ha dato un futuro di luce a un popolo calato nella disperazione, è all'opera oggi e sarà ancora all'opera domani perché è quella di «Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene» (Ap 4,8).

Quando Gesù, ebreo praticante, dice ai suoi discepoli: «Fate questo in memoria di me», non li invita a un semplice flash-back. Egli li invita a fare zikkaron della sua Pasqua per lui, che è una Pasqua nuova, quella del Servo che muore il venerdì e risuscita dopo tre giorni e che proclama: «Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre, e ho le chiavi della morte e degli inferi» (Ap 1,17-18).

9. Una messa si «paga»?

È nel Medioevo che si è sviluppata l'usanza di dare al sacerdote un'«offerta per la messa» perché preghi e faccia pregare la comunità riunita per un'intenzione speciale. Così delle messe sono state comandate e pagate in perpetuo!

Davanti agli abusi che avevano contaminato questa pratica e che la Riforma nel XVI secolo aveva denunciato con violenza, una corrente importante si è delineata al Concilio di Trento affinché fossero soppressi gli onorari delle messe. Nondimeno, pur riprovandone gli eccessi, il Concilio ha conservato l'usanza esistente, salvo nelle Chiese orientali (cattoliche e ortodosse).

La posizione ufficiale della Chiesa è richiamata nel 1974 da papa Paolo VI nel *motu proprio Firma in traditione*. «È nella costante tradizione della Chiesa che i fedeli, spinti dal loro senso religioso ed ecclesiale, vogliono unire, per una più attiva partecipazione alla celebrazione eucaristica, un loro personale concorso, contribuendo così alle necessità della Chiesa, e particolarmente al sostentamento dei suoi ministri».

Bisogni della Chiesa, bisogni dei sacerdoti... Il fatto che gli onorari delle messe rappresentano ancora oggi, in alcune chiese locali, una parte relativamente apprezzabile delle risorse della comunità ecclesiale, rende delicati - e talvolta appassionati - i dibattiti sulla questione. Il realismo pratico ed economico prevale, lo si voglia o no, sulla riflessione teologica. Perciò, e per tagliar corto su ogni devianza commerciale, è bene richiamare tre principi di base:

1. poiché non si mette la mano sulla grazia di Dio, una messa è così grande da non avere prezzo, non si può comprare una messa.
2. anche se esistono delle tariffe ufficiali è possibile – in casi particolari – far celebrare una messa per tale o tal'altra intenzione senza versare denaro.
3. la somma consegnata al sacerdote dovrà sempre essere intesa come una forma di partecipazione - tra le tante - alla vita materiale della Chiesa e dei suoi ministri.
4. Aggiungiamo che esiste un rischio grave indotto da questa pratica degli onorari: che ci si dimentichi che ogni messa è celebrata per il mondo intero, conformemente alla volontà di Cristo: «Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti».

Aggiungiamo alcune note tratte dal Codice di Diritto Canonico, che è la legge vigente nella Chiesa cattolica occidentale.

Nella prospettiva del Codice di Diritto Canonico, il sacerdote è colui che offre il sacrificio della nuova Alleanza, «memoriale della morte e della risurrezione del Signore, nel quale si perpetua nei secoli il sacrificio della croce» più che colui che presiede l'assemblea (can. 897).

Ecco perché egli «ha il diritto di applicare la Messa per chiunque, sia per i vivi sia per i defunti» (can. 901). Da qui un corollario che il can. 945 presenta come «un uso approvato dalla Chiesa», vale a dire la possibilità per ogni sacerdote che celebra, di «ricevere l'offerta data affinché applichi la Messa secondo una determinata intenzione» (can. 945). Quattordici canoni trattano di tale questione. Le preoccupazioni del legislatore sono lodevoli in quanto mirano a tenere lontana anche l'apparenza di contrattazione o di commercio». Ci riescono? È difficile dirlo dal momento che numerosi cattolici si domandano come si può conciliare questo tipo di regolamentazione finanziaria con l'altissima idea che la Scrittura e la Tradizione si fanno dell'eucaristia. Ma ne apprezziamo almeno il tentativo.

10. La messa non dura troppo a lungo?

A una signora che gli ripeteva sovente: «lo mi annoio alla sua messa», il parroco un po' esasperato rispose: «Cara signora, se ci mettesse un po' più di fede, la mia messa la farebbe piangere di felicità!». La parola fede indubbiamente non era appropriata e sarebbe stato più giusto dire: «Se ci mettesse un po' più del suo...», tanto è vero che senza «la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna» (Costituzione della Sacra Liturgia n. 19), una messa, solenne oppure no, non sarà che la concatenazione, più o meno riuscita, di gesti e di parole che avranno difficoltà ad aprirsi un varco fino al cuore del credente.

Il che vuol dire che il cuore del credente può essere ridestato - e anche toccato - se i gesti e le parole sono significative e adoperate con arte e con precisione.

Due rischi di scadimento verso l'insignificanza minacciano la celebrazione cristiana.

«Da una parte l'esoterismo, che confina con la magia. Tendenza che porta a pensare che meno si comprende di ciò che viene detto e fatto e più si lambisce il mistero.

Dall'altra, l'abitudine e l'automatismo, che conducono a non vivere più ciò che si dice e ciò che si fa dando luogo a un vuoto formalismo, a volte meccanico e banale. Queste derive sono nemiche mortali dell'arte di celebrare, e in generale di ogni arte».

Bisogna perciò sollecitare la partecipazione dei fedeli mediante il buon uso degli elementi che costituiscono una celebrazione, ovvero di tutto ciò che c'è da vedere, da udire, da toccare, da gustare, da sentire e che permette alla grazia di essere manifestata. «L'arte di celebrare sarà dunque la buona disposizione delle movenze, degli atteggiamenti e dei comportamenti, delle parole, dei gesti, delle letture e dei canti, al momento giusto nel tempo, nel luogo giusto, nello spazio, con buon gusto nella comunicazione, in conveniente coerenza con ciò che precede e che segue e con efficace corrispondenza tra ciò che è detto e ciò che è fatto».

L'arte di celebrare è un'arte altamente esigente che richiede tempo, infatti non può esercitarsi nella fretta. Ci sono messe di 45 minuti che durano un'eternità e messe di 90 minuti dove non si avverte il tempo che passa. Nessuna messa dura troppo a lungo se le parole dette e i gesti che si fanno hanno un significato per tutti gli attori della celebrazione. Allora il mistero diviene visibile e Dio può visitare il suo popolo.

11. A che serve andare a messa?

A questa domanda, posta così spesso, occorre rispondere: «Non serve a niente!», come non serve niente abbracciare i propri genitori, il proprio marito o la propria moglie, quando li si lascia o li si ritrova.

Nondimeno la messa è ben più importante delle mille cose della nostra vita che servono a qualcosa: la messa ci fa entrare in una relazione d'amore.

La passione-risurrezione di Cristo è un avvenimento del passato che è lontano da noi. Ma attraverso i gesti rituali del pasto condiviso, gesti voluti da Gesù stesso, questo atto fondante che ha avuto luogo una sola volta è reso presente a noi cristiani di oggi qui ed ora.

Meglio ancora. I gesti rituali ci fanno partecipare personalmente a questo atto unico. Distribuendoci il pane e il vino, Cristo ci fa vivere come un «corpo a corpo» con Lui. Invitandoci a ricevere il suo corpo e il suo sangue ci fa comunicare fisicamente con lui.

Osserviamo un po' le nostre relazioni. Le parole che noi ci scambiamo hanno certo una grande importanza; una parola di speranza può bastare a risollevarlo colui o colei che erano sprofondata nella sofferenza e nella solitudine. Una parola ingiusta può bastare a ferire profondamente colui o colei che cercavano solo di fare bene. E nondimeno, ogni volta che ci sono delle circostanze che vanno al di là dell'ordinario, le parole non bastano più per dire il nostro affetto o il nostro amore. Allora facciamo ricorso ai gesti che danno parola ai corpi: ci scambiamo una lunga stretta di mano, ci stringiamo tra le braccia gli uni gli altri, ci abbracciamo affettuosamente.

E questo ha fatto Gesù la sera del Giovedì santo. Per dirci che si donava a noi senza riserve ha offerto il suo corpo e versato il suo sangue sotto i segni del pane da mangiare e del vino da bere.

Dono totale, dono radicale, dono al quale ci invita a corrispondere comunicandoci dapprima con la sua parola e dopo con il suo corpo e il suo sangue. Noi diveniamo allora, letteralmente, il suo corpo: il corpo di Cristo.

La messa è uno scambio d'amore: Cristo si dona a noi affinché noi viviamo di lui; noi mangiamo Cristo per divenire a nostra volta Cristo in mezzo ai nostri fratelli.